



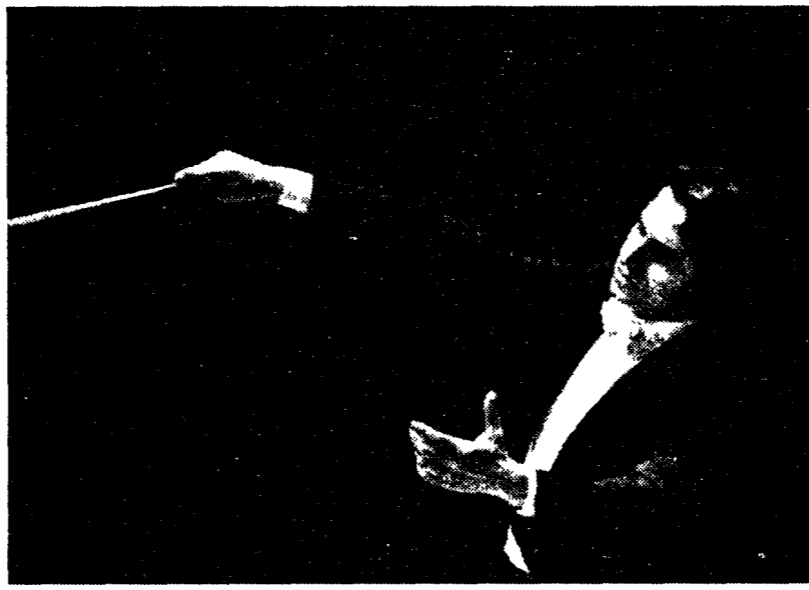
Luciano Pavarotti

**Un trionfo la tournée newyorkese della Scala con Muti direttore Per la «Messa da Requiem» sei vibranti chiamate al proscenio**

**L'acustica della Carnegie Hall rivela qualche insospettata bellezza della partitura verdiana Tutto esaurito anche ieri sera**

# «W Verdi» tra i grattacieli

Pieno successo della scala alla Carnegie Hall di New York con la *Messa da Requiem* di Verdi. Tutti occupati i 2804 posti della grande sala da un pubblico entusiasta. Sei vibranti chiamate al proscenio per il coro, l'orchestra e gli interpreti. Trionfo personale del direttore Riccardo Muti. Vana ricerca di biglietti, tutto esaurito anche per la replica di ieri. E il capolavoro di Verdi rivela qualche insospettata bellezza...



Il direttore d'orchestra Riccardo Muti: un successo la «Messa da Requiem» a New York

## RUBENS TEDESCHI

**NEW YORK.** Anche in forma ridotta, da concerto, l'arrivo della Scala nella città dei grattacieli è sempre un avvenimento. Il successo vibrante del *Requiem* di Verdi è quello di Riccardo Muti, particolarmente apprezzato per i vent'anni a capo dell'Orchestra di Philadelphia, era previsto. Ma non per questo è meno significativo. Se non altro perché New York non è soltanto uno dei centri della politica mondiale, ma è oggi la città che contiene a Parigi e a Londra il primato nel campo delle arti. Il Modern Museum con la spettacolare mostra di quadri di Matisse, il Lincoln Center con i tre edifici adiacenti del Metropolitan, della Philharmonia e del balletto, la grandiosa Carnegie Hall aperta alle più grandi orchestre e ai maggiori solisti sono la triplice espressione di questo nuovo prestigio.

Non che manchino le contraddizioni. Attorno alla selva dei grattacieli in gara di altezza e varietà stilistica, vi sono le immense periferie dove neri sudamericani, immigrati d'ogni colore vivono ammassati al limite della povertà e non mancano neppure i mendicanti che, all'uscita dei teatri, chiedono una moneta agitante un bossolo di plastica. Ma anche questo fa parte di un paese dove tutto è enorme: le distese agricole e le città, la ricchezza e la miseria.

Fermiamoci a questo punto. Non tocca a noi riscoprire l'America 500 anni dopo Colombo. C'è già la Scala giunta per le celebrazioni. Torniamo quindi alla Carnegie Hall che è un po' il simbolo di tutto ciò che è di una ambizione culturale, egregiamente rappresentata dal vecchio Andrew Carnegie, magnate dell'acciaio, che la costruì 102 anni orsono. Da allora tutti i maggiori musicisti si sono succeduti tra le sue mura: da Ciaikovskij a Rachmaninov, da Toscanini a Boulez. Il passato è glorioso ma, ancora una volta, è il presente che ci riguarda. E il presente è la sala imponente che ospita, nel giro di dieci giorni, la Philharmonia di Londra con Sinopoli, la Sinfonica di Boston con Ozawa, l'orchestra di Montreal con Dutoit e, ora, la Scala con Muti. La sala ha una forma circolare, con una vasta platea sormontata da due ordini di palchi e da due ampie gallerie ascendenti. Costruita senza economia, in un sobrio stile liberty rispettato dal recente restauro, offre oltre 2800 posti.

**Alla Bbc Pavarotti: «Scusate il playback»**

ROMA. «Se la Bbc rinvole i soldi indietro, gli restituirò i soldi». Lapidario, Luciano Pavarotti, risponde alla tv britannica che gli ha chiesto 20.000 sterline di risarcimento per la «truffa» del concerto in playback. Molto amato dal pubblico anglosassone, il tenore continua ad essere al centro di una polemica durissima, non solo in Italia, per aver cantato in playback all'happening musicale di Modena che si è tenuto il mese scorso. Il network britannico, che aveva comprato i diritti per la trasmissione del concerto in Gran Bretagna, si è sentito imbrogliato e ha chiesto un risarcimento. Senza fare attendere una risposta, il tenore ha preso una decisione che ha del clamoroso. Ha deciso di mettere fine a qualsiasi discussione offrendosi di rifondere almeno una parte della somma sborsata dalla Bbc.

Tutto è cominciato al Pavarotti International, la manifestazione sportivo-cantabile organizzata dal tenore emiliano nella sua Modena, a cui hanno partecipato anche grande star della musica rock: Zucchero, Lucio Dalla, Sting, i Neville Brothers, Bob Geldof, Suzanne Vega, Mike Oldfield, Brian May. Un poderoso battage pubblicitario, l'alta concentrazione di talenti, l'indiscussa fama internazionale di Pavarotti e il curioso accostamento di musica leggera e musica colta nei duetti Pavarotti-Sting (*Parus angelicus*), Pavarotti-Sugar (*Miserere*), Pavarotti-Dalla (*Caruso*) avevano attratto un pubblico piuttosto numeroso (circa seimila spettatori paganti a 120-150mila lire nonostante la pioggia impietosa).



Robin Wright è Tara nel film «Playboys» di Gilles MacKinnon

## Primecinema. Una stupenda Robin Wright nel film di MacKinnon Irlanda '57: arrivano i playboys e nel paesino succede un putiferio

MICHELE ANSELMI

**Playboys**  
Regia: Gilles MacKinnon. Sceneggiatura: Shane Connaughton. Interpreti: Albert Finney, Aidan Quinn, Robin Wright, Milo O'Shea. Fotografia: Jack Conroy. Usa, 1992.  
Roma: Capranichetta Milano: Odcon 4

Il titolo è fuorviante e allusivo insieme: perché i «playboys» in questione, oltre a corteggiare le ragazze, sono i giovani attori (in inglese: *to play* significa recitare) di una compagnia teatrale ambulante nell'Irlanda rurale e povera del 1957. Film romantico e fuori moda presentato nelle recenti «Notti veneziane» dalla Penta, che lo distribuisce ora nelle sale confidando sulla bella storia d'amore e follia scritta, con qualche accento autobiografico, dallo sceneggiatore Shane

Connaughton. Probabilmente non sarebbe dispiaciuta al David Lean di *La figlia di Ryan* il personaggio femminile di Tara Maguire: mal sopportata dalla comunità per aver messo al mondo un figlio illegittimo e forse spinto al suicidio un mezzo deficiente, la giovane e bellissima donna porta con fermezza la croce della vergogna senza rivelare il nome del padre. Che è lo stagionato sergente Hegarty, ex alcolizzato venuto da Dublino e per niente rassegnato all'idea di non impalmare la ragazza. «Tu non devi amarmi, sono io che amo te», sussurra l'uomo regalando a Tara una culla di legno costruita con le proprie mani; ma lei preferisce cucire abiti per poche sterline e fare il contrabbando di carne pur di non prendersi in casa il mancesco babbione.

Chiaro che l'arrivo nel villaggio del gagliardo Tom, prim'attore di una compagnia teatrale specializzata in commedie scostumate, altera il già precario equilibrio sentimentale della ragazza. Lei, dapprima guardingo, si fa corteggiare dall'uomo attraverso la televisione del bar (Danny Kaye, *Only You*, il rock di *Shake Rattle and Roll*). In questo contesto, non stona il lieto fine che il quarantenne regista Gilles MacKinnon imprime alla vicenda: con una scazzottata tra i due uomini rivoli (il giovane è Aidan Quinn, il vecchio Albert Finney) che prelude al coronamento dell'amore tra Tom e Tara. Ma sarà lei a guidare il sidcar con cui i due piccioncini lasciano il villaggio: profemminista tosta e seducente cui Robin Wright (compagna nella vita di Sean Penn) regala una gninta che non si dimentica. Potrebbe essere lei la Jessica Lange degli anni Novanta



Brandon Lee, figlio di Bruce, in «Drago d'acciaio»

## Brandon Lee, l'erede di Bruce «Sono figlio d'arte, marziale»

ALBERTO CRESPI

ROMA. Fra tutti i figli d'arte, è il più inaspettato. Perché Bruce Lee, il fuoriclasse del kung-fu morto ad appena 33 anni (come John Belushi, e come qualcun altro) nel 1973, è un personaggio che sembra evadere dai dati della cronaca per abitare esclusivamente nel tempo senza tempo della mitologia. Mio, Bruce lo fu per molti, e lo è ancora. Ma che avesse un figlio, nemmeno lo sospettavamo. Invece, eccolo qua: si chiama Brandon, ha 27 anni, ed essendo figlio di un cinese e di un'americana di origine svedese ha un volto appena appena orientale. È alto, atletico anche nei panni molto casual con cui si presenta alla stampa nelle stanze dell'Hotel Excelsior, via Veneto, Roma. L'ha portato qui la Fox che si appresta a lanciare nelle nostre sale *Drago d'acciaio*, un film di Dwight H. Little che è andato piuttosto bene nella stagione estiva Usa.

«*Drago d'acciaio* è una pellicola d'azione», dice Brandon: «il mio primo film in America dopo l'esordio a Hong Kong, e so benissimo, per ora, di essere un "meditato" come i figli di Bruce Lee, in ruoli legati alle arti marziali. Ma spero, con il tempo, di diventare un bravo attore, di fare anche ruoli diversi». In *Drago d'acciaio*, Brandon interpreta un giovane il cui padre è stato ucciso sulla Tian An Men, e che si trova a combattere contro i narcotrafficanti del «triangolo del sole», fra Laos e Thailandia. Il film non è un documentario sulla Tian An Men, quelle scene servono a mostrare l'esperienza di una famiglia, il drammatico background dei personaggi. Ma è anche vero che tutti i film di Hong Kong - e *Drago d'acciaio* ricorda molto il cinema di Hong Kong - parlano di quello, del rapporto con la Cina, della paura del '97. Io ho tutto parenti a Hong Kong, e ho paura per loro. Gli incidenti della Tian An Men hanno dimostrato di cosa è capace il governo di Pechino».

Ma lui, Brandon, si sente più cinese o più americano? «Vivo negli Usa da vent'anni, forse ormai sono più americano, ma ricordo molto bene la sensazione di arrivare in America a 7 anni e di sentirmi sempre e comunque un outsider. Sono bilingue, ma da piccolo sono cresciuto parlando il cinese. Anzi, il cantonese. Si è mai sentito vittima di razzismo? «Personalmente no. Però non dimentico che mio padre, negli anni '60, era già una star in tv, negli Usa, ma dovette tornare a Hong Kong per girare dei film da protagonista. Ancor oggi non c'è nessun *leading man*, nessun *divo asiatico*, a Hollywood. Eppure le nostre comunità sono numerose, hanno una storia «americana» ormai radicata, e potrebbero raccontare vicende ed emozioni simili a quelle narrate da cineasti afroamericani come Spike Lee o John Singleton. Speriamo che, prima o poi, questa emarginazione finisca».

Impossibile non chiedere a Brandon come viva, questo pesante rapporto con una figura paterna così celebre, e dalla morte così prematura e misteriosa. «Le voci sulla scomparsa di mio padre sono simili alle leggende secondo le quali Elvis Presley è ancora vivo. Mio padre non usava droghe. Non è morto per droga. Vorrei dirvi solo una cosa: mio padre era laureato in filosofia all'università di Washington. E mi ha insegnato che le arti marziali hanno un aspetto filosofico e uno fisico. I risultati che ottieni dipendono dall'aspetto che curi di più. Le arti marziali non sono violenza. Sono una forma di controllo sul corpo e sulla psiche». Gli diciamo che in Italia è in corso una polemica sulla «pericolosità» dei film violenti. «Nel mondo ci sono problemi enormi. Droga, analfabetismo, fame. Sono i politici che ci danno una società violenta. E mettere il bavaglio agli artisti non mi sembra il primo passo da fare».

## Al festival Intercity «Les aiguilles et l'opium» di Robert Lepage A Parigi, fra Davis e Cocteau

AGGEO SAVIOLI

SCANDICCI Teatro e cinema canadese in primo piano a Milano (con il conturbante testo dell'anglofono Brad Fraser, insegnato al Portaromano, del quale vi ha riferito Maria Grazia Gregori), a Roma, con la rassegna dei film del Québec «visitati qualche giorno fa; e nel circondario di Firenze, dove si è tenuto il festival denominato Intercity, promosso dal laboratorio Nove di Sesto e dedicato quest'anno a Montréal: prosa e balletto, letture ed esposizioni, il tutto confortato da più che notevole affluenza di pubblico. Si tratta, anche qui, del Canada francofono, e, in particolare, lo spettacolo conclusivo, allestito nel Teatro Studio di Scandicci, è stato recitato, dal suo autore, regista, scenografo e unico interprete in carne e ossa, Robert Lepage, nella lingua originale.

Si diceva, in una precedente corrispondenza (vedi *L'Unità* del 7 ottobre u.s.), del paese nordamericano come di una nazione, di una cultura in bilico tra Nuovo e Vecchio Mondo. Tema lampante e emblematico in questo lavoro multimediale di Lepage, dal titolo *Les aiguilles et l'opium* (ago-puntura e oppio sono argomenti ricorrenti nella vicenda che ci è proposta), in cui si confrontano e s'intersecano gli itinerari compiuti, nell'anno 1949, nei due sensi, Parigi - New York e viceversa, da due distinti ma significativi artisti del nostro secolo, Jean Cocteau, narratore poeta, drammaturgo pittore cineasta (e per tale ultimo aspetto della sua poliedrica attività invitato oltre oceano); Miles Davis, uno dei maestri della musica jazz, allora assai giovane, che nella capitale francese ha un turbolento incontro d'amore con la cantante Juliette Gréco, ma conosce anche personaggi del calibro di Picasso e di Sartre. Quarant'anni dopo, 1989,

un giovane del Québec, esule volontario a Parigi e afflitto da pene di cuore, costituisce il momento d'incrocio fra i due mitici viaggiatori, anche per il fatto d'essere alloggiato nell'hotel *La Louisiana*, per l'altrezza, presso il Boulevard Saint-Germain, che fu luogo preferito di letterati anche illustri, ma inclinati alla bohème, e delle loro compagnie o muse ispiratrici, come la Gréco, appunto.

Legame non troppo sotterraneo fra Jean Cocteau e Miles Davis, la loro pur diversa esperienza della droga, argomentata nel primo caso con la perdita dell'amico carismatico Raymond Radigue, nel secondo col distacco dalla cantante francese e con le difficoltà trovate al suo ritorno di là dall'Atlantico (il jazz «bianco» sta mettendo ai margini quello «nero»). Ma per Cocteau si trattava di cose ormai lontane. Lo spettacolo, come si è accennato, combina vari mezzi e modi espressivi la presenza fi-

**Avviso agli abbonati de l'Unità**

È stato attivato il seguente

**NUMERO VERDE 1678-61151**

esclusivamente per segnalare disguidi nel recapito degli abbonati

Il numero rimane in funzione dalle ore 14 alle ore 20 dal lunedì al venerdì

Specificare bene nome cognome, località, codice abbonato e numero telefonico

**ItallaRadio**

**L'AUTUNNO CALDO DEL SINDACATO**

Lunedì 28 ottobre, dalle 18

Filo diretto con Bruno Trentin  
Per intervenire, tel. (06) 6791412 - 6796539